

Armando Gnisci

Multinterculturale 2004

Finalmente la "questione multinterculturale" ha trovato spazio e importanza nella prima pagina dei giornali italiani, a metà luglio 2004. Anche se il tempo del dibattito è stato quello di qualche mattino. Riprendiamo a discuterne, perché la questione è molto importante, anche se legata, per ora, alla volubilità dei massmedia. A innescare il colloquio sono stati due eventi concomitanti: la proposta della Regione Campania di festeggiare con vacanze scolastiche il capodanno cinese e il ramadan islamico e la decisione del liceo "Agnesi" di Milano di formare una classe chiusa, islamica. Dietro richiesta di un gruppo di genitori di origine egiziana. Sulle regole ad una via italiana ed europea alla "società multietnica" (così Eco) si sono incontrate e confrontate le idee di grandi intellettuali, di giornalisti, di "esperti" (pedagogisti e antropologi), di politici e di cittadini che hanno scritto ai giornali, da Eco e Magris, Favaro e Aime, a Furio Colombo e Rina Gagliardi ecc. Gagliardi, in particolare, domenica 18 luglio su "Liberazione" ha fatto un ragionamento ampio ed equilibrato alla ricerca di una "terza via" tra annessionismo delle diversità (tipico della civiltà europea, ma aggiungo, anche di altre civiltà) e relativismo culturale (tipico anch'esso della nostra civiltà, aggiungerei però, unico della nostra, in quanto creato a tavolino, o meglio dal nostro pensiero e da non scambiare con la tolleranza, l'ospitalità e, soprattutto, la giustizia, quanto piuttosto con l'arbitrio e il caos, opposti della giustizia). Non sono completamente d'accordo con lei, però, sul ragionare "ancorato alle cose". Va bene; ma ragioniamo anche "prendendo distanza dalle cose". Va bene? Vicini e lontani, oscillando liberamente, per poter meglio arrivare a inquadrare il nostro bersaglio. Innanzitutto, ho chiamato la questione che ci impegna finalmente: "multinterculturale". Perché? Perché l'indecisione-ambiguità sul nome (multi- / inter- culturale) regna tuttora ovunque, anche nel discorso dei filosofi e addirittura degli "esperti" (quali?). Penso, invece, che questa confusione apparentemente innocua, vada considerata come lo stato del sapere che per ora abbiamo noi altri in Europa occidentale (e specialmente in Italia) su queste cose. Quali cose? diciamo: le relazioni personali, sociali e istituzionali con i gruppi di persone che negli ultimi 30-25 anni sono giunte tra noi, presentandosi come aspiranti conviventi e concittadini, dopo aver migrato da tutto il sudest del pianeta. Un sudest che ci circonda. Sembra che tra qualche anno ci sarà un miliardo di disoccupati nel mondo povero del sudest. Quel miliardo si candida a venire da noi altri.

L'odierna questione sullo stato di queste cose e sulle strade da intraprendere per capirla meglio al fine di individuare la "giusta via" della presente e futura convivenza (che ho cominciato da qualche anno a chiamare "creolizzazione europea") arriva oggi a un punto favorevole di incontro dei colloqui. E giunge proprio nella regione sociale e istituzionale dove il problema è potuto crescere

e maturare meglio: la scuola pubblica italiana. Il luogo vero della civiltà di una cultura: dalla accoglienza infantile alla ricerca universitaria. È per questo che siamo stati chiamati a ragionare, già da diversi anni, solo dalla pedagogia e dalla didattica, sia sulle cose che sui principi e i metodi. Alcune altre riflessioni si propongono subito al nostro consiglio: la pedagogia si è definita giustamente interculturale, perché non ha alcun senso che possa riconoscersi come una disciplina "multiculturale". Essa, infatti, studia e insegna a studiare una relazione, una prassi e addirittura se stessa come una "scienza nuova pedagogica". E non i contenuti giustapposti delle molte culture del mondo presenti nel suo nuovo dominio, anche se questa possibilità fa parte dei suoi "programmi". Per la prima volta, come nei secoli della modernità è accaduto in parte per la geografia e per la storiografia, la pedagogia è stata costretta ad aggiornarsi da parte di una causa esterna: la grande migrazione verso di noi. Credo, inoltre, che la pedagogia interculturale non sia affatto assimilabile ad una specie di negoziato interminabile, come propone Eco quando sostiene un mercato universale delle ragioni. Credo proprio, invece, che si tratti di una questione inaudita che va affrontata da una ricerca-azione complessa e multidisciplinare, che solo la pedagogia, tra tutti i saperi di marca europea, ha preso il coraggio e la responsabilità di adottare e di sperimentare, dentro le cose stesse. Aggiungo, per conto mio, che sono un letterato interculturale, che la civiltà europea ha svelato, proprio in questo caso, però, [questo "però" è cruciale] di non possedere alcuna scienza e una sapienza interculturale. Che non conosce più alcuna prassi generale dell'ospitalità e della giustizia, dell'integrazione dei "diversi mondi" dentro di sé. Questo svelamento sta avvenendo proprio ora. Sotto i nostri occhi e in mezzo a noi, ma senza che nessuno se ne accorga. Dopo la fine del nostro colonialismo conquistatore e civilizzatore del pianeta, fatto di sopraffazione, violenza e sfruttamento e dopo l'irrisolta e guastata (da noi sempre) "epoca delle indipendenze" dei popoli ex-colonizzati. In questa epoca in cui la nostra indefessa ricolonizzazione immateriale del mondo avviene attraverso gli strumenti di ferro del WTO, della Banca Mondiale, della cupola insopportabile del G8 e della guerra preventiva dei ricchi contro i poveri, mentre i poveri cercano di spostarsi verso le nostre terre. Non fanno civiltà interculturale né i prestiti a strozzo con gli aggiustamenti strutturali, né la cooperazione internazionale, né la carità dei missionari cristiani; né le leggi poliziesche che la "fortezza Europa" ha messo a punto, malamente (più malamente che altrove, in Italia) contro i migranti. Infine, suggerisco di pensare che la pedagogia è stata lasciata troppo sola in questi anni nel cercare e sperimentare, nel convocare e riassumere i saperi (antropologia, storia, sociologia, geografia, storia delle religioni, filosofia, pochissimo le arti) per poterne ricavare una "soluzione pedagogica". Almeno pedagogica. A volte inebriandosi di se stessa, a volte proponendosi come "scienza madre" (di chi?). È necessario, piuttosto, che ne discutiamo insieme tutti, ogni giorno, da ora in poi, come della questione all'ordine del giorno. Visto che le filosofie, le ideologie e la religione monoteista che ci appartengono sono più degli ostacoli che delle promesse.

Non crediate, infatti, che sia un caso che il problema interculturale istituzionale più scottante sia proprio quello religioso. E proprio e solo quello intermonoteistico, tra cristianesimo e islam. Dentro una società che si vuole laica. E che poi quando si trova di fronte alla conflittualità della relazione interculturale interreligiosa è costretta a incanaglirsi sul dissidio con il fondamentalismo musulmano. Non ci avete pensato? Non è ora, allora, di affrontare il nodo violento del senso dei monoteismi che provengono dalla stessa origine dell'oriente mediterraneo? Quanti "animisti", buddisti, confuciani, induisti, taoisti ecc. pongono in Europa la questione dell'autoapartheid scolastica e di culto?

La ministra aziendalista Moratti ha mostrato di possedere una visione molto "liberale" della cosa. Ha chiuso la classe islamica e poi ha proposto di riconoscere ai fondamentalisti maomettani scuole private, come ce l'hanno i cristiani e gli ebrei. È questa la civiltà pluralista e multietnica europea che risolve con giustizia e saggezza la questione? W il Casino delle libertà e W la Fiera del dio unico e trino.

Sostengo che il monoteismo del "dio unico", nelle sue tre versioni, anche se quello cristiano sembra essere l'unico secolarizzato e "superato", ci impedisce di pensare e di vivere una relazione interculturale sana. E sostengo che il riconoscimento della mancanza di una cultura della relazione umanistica di specie da parte nostra (della "coscienza di specie", come la chiamava Sartre), necessita di una vera e propria decolonizzazione europea, ancora immatura.

Spesso mi sento solo a pensare e agire in tal modo. Ma non mi deprimi. Provo a pensare ciò che mi ha insegnato l'amico somalo Ali Mumin Ahad: che una società multiculturale degna e sana è una via e una meta; quella di una società che ha saputo creare una generale educazione interculturale per poter diventare veramente multiculturale www.dips.let.uniroma1.it/kuma.kuma.html numero 8, luglio 2004.

Armando Gnisci insegna Letteratura comparata e Letterature africane postcoloniali a Roma La Sapienza, Interculturalità e Letterature extra-europee a Venezia Ca' Foscari. Ha pubblicato 36 volumi; i suoi scritti sono tradotti in 12 lingue. Di notte dorme.